

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

Rebecca
Hunt
Il cane nero

ROMANZO




PONTE ALLE GRAZIE

REBECCA HUNT

IL CANE NERO

Traduzione di Laura Grandi

Titolo originale:
Mr Chartwell

Sono di seguito riportare alcune pagine del romanzo di Rebecca Hunt, *Il cane nero*.
Riproduzione vietata se non per uso personale.

Il nostro indirizzo Internet è:
www.ponteallegrazie.it

In copertina: © Heather Evans Smith/Trevillion Images
Progetto grafico: GrafCo³

Ponte alle Grazie è un marchio di Adriano Salani Editore S.p.A.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

© Rebecca Hunt 2010
First Published in the UK by Penguin
This edition published by arrangement with Grandi & Associati
© 2011 Adriano Salani Editore S.p.A. – Milano
ISBN 978-88-6220-160-5

IL CANE NERO

*Questo libro è dedicato ai miei genitori,
con amore e riconoscenza.*

Mercoledì, 22 luglio 1964

ore 5.30

Winston Leonard Spencer Churchill storcava la bocca come se vi nascondesse una fetta di limone. A ottantanove anni, gli capitava spesso di svegliarsi presto. Da uno spiraglio fra le tende, fece la sua apparizione un'alba grigia che chiamava a raccolta le forze per l'invasione. Churchill si preparava alla nuova giornata, la mente sfoderava le sue dita analitiche per poi aggredire il giorno con un pugno, pronta alla sfida.

Fuori dalla finestra, sotto un manto animale di bruma, si dispiegava il Weald, la distesa di boschi e colline del Kent. Costeggiata a ovest da Crockham Hill e a est da Toys Hill, la casa di mattoni rossi di Churchill sorgeva in una valle poco profonda, circondata da un'antica foresta che verso sud si spalancava su un ampio orizzonte verdeggiante.

Benché completamente sveglio, Churchill teneva gli occhi chiusi. Supino, le coperte tirate e ripiegate all'altezza della vita, le braccia distese lungo il corpo che pareva un tronco d'albero infagottato. Nell'altra ala della casa, Clementine dormiva nel suo letto a baldacchino. Pensò alla moglie, avrebbe voluto essere con lei.

Ma Churchill, in camera, non era solo: qualcos'altro, una mole silenziosa, una figura imponente, lo osservava con tormentata concentrazione dal buio di un angolo.

Churchill era cosciente di quella presenza. Non aveva bisogno di vederla o di udirla per sapere che c'era: non solo la sentiva, ma d'istinto aveva la certezza che fosse lì. Lo sguardo fisso di quella cosa lo implorava di svegliarsi. La cosa lo supplicava di muoversi. Dopo ore di attesa bruciava dal desiderio di saltar fuori dal proprio angolo e scuoterlo.

Le parole di Churchill furono un sussurro quasi impercettibile, ma non importava: la cosa lo avrebbe sentito.

«Fuori dai piedi.»

Ci fu un lungo silenzio mentre la cosa si grattava per ricomporsi. Churchill percepì il ghigno osceno nel buio. Con palese soddisfazione, la cosa rispose: «*No*».

ore 8.30

In una casa a schiera di Battersea, Esther Hammerhans, un braccio già infilato in una manica e il resto del cardigan che le sbatteva sulle gambe, si precipitò per le scale a spegnere la piastra. Il bollitore smise di urlare e sbuffò isteriche nubi di vapore. Esther afferrò la teiera e la riempì di acqua calda, rovesciandone un po' sul ripiano. Aveva scordato le foglie di tè, ma lo scoprì cinque minuti più tardi, dopo una burrascosa e violenta campagna contro le stoviglie sporche. «Idiote!» imprecò rivolta alle foglie di tè, buttandole dentro e percuotendo l'acqua con un cucchiaino.

Quindi si infilò il cardigan per intero. Le parve una iniziativa intelligente, una mossa azzeccata. Poi si impose di calmarsi: era importante mostrarsi calma. Da un momento all'altro, sarebbe arrivato il signor Chartwell: la prima impressione era la più importante. Contemplò le ante del mobiletto giallo e i cassetti che aveva pulito di buon'ora, le pareti di un giallo più tenue illuminate dal neon sul soffitto. Aveva lustrato il pavimento di piastrelle arancio scuro, allineato i vasi di spezie e di erbe essiccate sugli scaffali bianchi tirati a lucido. Aveva sistemato sul ripiano di formica blu del tavolo da cucina un vaso di fiori e messo in bella mostra un candeliere di acciaio inossidabile, come se lo usasse ogni giorno. Nell'unica ciotola senza sbeccature erano impilate

le zollette di zucchero. La ciotola aveva la forma di un gallo ma il coperchio che ne rappresentava la testa era nascosto nel cassetto delle posate.

Esther si avvicinò allo specchio accanto alla finestra e si passò in rassegna: vide una persona esile, con i capelli lunghi e il mento appena sporgente. Era sempre stata magra, ma adesso lo era di più, e per questo appariva un po' scialba. Lo specchio ricambiò un sorriso che esprimeva fatica, una pennellata di malinconia dietro i lineamenti. Decise che il pacchetto, nel suo insieme, non avrebbe tratto beneficio da un esame ulteriore.

La stanzetta che intendeva affittare non offriva granché, a parte la vista sul giardino. Fin dai primi bagliori dell'alba, la luce invadeva ogni angolo mettendo in risalto l'estrema pulizia della camera. La moquette, meticolosamente passata con l'aspirapolvere, era venuta bene e mostrava il suo ocra smagliante, il colore di un leone di peluche. Appesa alla parete, sopra il letto, c'era una piastrella di terracotta: riproduceva l'immagine di un villaggio greco sul fianco di una collina, le casette bianche in un turbinio di fogliame verde e arancio acceso, e ovunque linee nere talmente spesse che sembravano tracciate con un pollice. La sua amica Beth le aveva prestato un letto a una piazza, un vecchio letto molto modesto che tuttavia, una volta rivestito di lenzuola e coperte pulite, non sembrava così umile. Il paralume di vimini intrecciato, comprato la settimana prima, secondo Esther dava un tono all'ambiente. L'armadio nuovo completava la trasformazione della stanza in camera da letto. Fosse stato necessario, avrebbe concesso anche l'uso dell'automobile di tanto in tanto.

Ma – delusione – in risposta al suo annuncio era arrivato un solo cenno di interesse, un biglietto consegnato silenziosamente a mano la sera prima da un certo signor Chartwell che chiedeva di vedere la stanza quella mattina stessa. La

grafia era rozza e insolita, talmente calcata che le virgole avevano bucato la carta. Sembrava scritto da qualcuno che non avesse alcuna familiarità con la penna, che la impugnava come un palo da piantare nella terra. Quando aveva trovato il biglietto, Esther l'aveva accartocciato nel pugno, improvvisamente scioccata all'idea di dover condividere casa propria; il pensiero dell'intrusione le aveva provocato un leggero mal di mare.

Forse, pensò Esther davanti al giradischi in soggiorno, doveva mettere un po' di musica, per suggerire che lei, oltre che calma, era una padrona di casa alla moda. Probabilmente il signor Chartwell era un appassionato di musica, avrebbe apprezzato la hit parade. Al primo posto c'erano i Rolling Stones con *It's all over now*, e Esther aveva comprato il 45 giri. Fiduciosa ci si mise d'impegno. Posizionò la puntina sul disco e la canzone partì a un volume osceno, la voce di Mick Jagger che urlava trafiggendole il cervello. Esther sollevò in fretta e furia la puntina.

Accantonata la musica, venne ripristinato il silenzio. Poi, altrettanto rapidamente, fu annientato.

Il campanello della porta squillò. In cucina, Esther rimase immobile, ad assorbire la zampata dei nervi. Passò qualche secondo. Il campanello fece sentire di nuovo la sua voce.

«Bene, direi che ci siamo» disse alla foto di Michael sul davanzale. Quel buffo mento piegato a sinistra, le spalle ampie dentro una camicia di jeans azzurra, i primi due bottoni slacciati. La sua facciona colta in un momento di serenità, gli occhi grigi puntati su qualcosa dietro l'obiettivo. Esther immaginò che cosa le avrebbe detto e la sua voce, rievocata da una biblioteca di ricordi, le entrò nelle orecchie come attraverso una conchiglia. Pochi commenti, tutti di carattere pratico. Le sue parole erano incoraggianti, così Esther si fermò ad ascoltarle. *Mi manchi*, disse a Michael. Lui mormorò qualcosa, la mano sulla guancia di lei. Poi il

campanello impartì i suoi ordini con rinnovata ferocia. Michael chiuse la comunicazione. Esther andò ad aprire al signor Chartwell.

La prima cosa che notò fu che il signor Chartwell era un colosso. La sua silhouette da materasso riempiva il portico e oscurava il pannello di vetro smerigliato. Mentre lei si avvicinava alla porta, le arrivò uno strano odore che si faceva man mano più intenso. Odore di qualcosa di antico che era stato conservato nell'umidità, come terriccio di una grotta.

L'istinto di Esther trasmetteva rapidi impulsi. Le disse che la attendeva un essere bizzarro e stravagante, di una stravaganza rara che superava ogni immaginazione. Le disse di nascondersi. Ma dove? Nell'ingresso non c'era nulla dietro cui tuffarsi, era un deserto. E il loro appuntamento? I piedi, ligi al dovere, la fecero avanzare.

Aprire la porta fu un trauma di straordinaria violenza, lo shock strombazzò come un clacson. Esther si appiattì contro la parete. I suoi occhi si fecero grandi come cartelloni pubblicitari, e non si mosse.

Il signor Chartwell scolpì un sorriso cordiale sulle labbra nere. «La signora Esther Hammerhans?». Tese una zampa grande come un melone. «Salve, sono venuto per la stanza.»

